

nerale di produzione, e mediante analisi disaggregata studia « i diversi modi in cui la domanda può essere introdotta nel modello » e indica « gli effetti sull'equilibrio e sul saggio di sviluppo del sistema » per concludere con una raffinata specificazione sul concetto di « sviluppo in equilibrio » determinabile in un modello disaggregato « come processo continuo di sviluppo che si svolge conservando le disponibilità di risorse, in ogni periodo considerato, nelle proporzioni richieste dalla tecnologia disponibile in quel dato sistema economico » (p. 254). L. Spaventa, che ha curato la rassegna, approfondendo lo studio dei modelli di sviluppo aggregati — anche rispetto agli schemi di pianificazione e programmazione — constata (*Effetti di variazioni strutturali nella composizione della domanda sulla produttività del lavoro e sull'occupazione*) molto acutamente, che « trattando un sistema economico in termini di grandezze aggregate, si trascurano necessariamente i mutamenti che avvengono all'interno delle grandezze stesse ». Così si delineano vincoli ad « un elevato grado di aggregazione » e pertanto è conveniente « lavorare su problemi dinamici specifici in termini di aggregati » (p. 262).

Si passa così a due altri saggi nei quali il livello di astrazione tocca punte assai elevate, pur contenuto dal rigore del ragionamento e dalla precisione delle matematiche. Il Liebenstein (*Technical Progress, the Production Function and Dualism*) ricerca una spiegazione strettamente tecnica del dualismo (e ricorda espressamente anche quello italiano, p. 102). Vi è una funzione della produzione che è « più discontinua nel tratto in cui il rapporto capitale-lavoro è basso che in quello in cui il rapporto è elevato » (p. 104); pertanto: « Aumenti nella produzione *pro capite* in un settore di una economia richiedono nel lun-

go periodo l'aumento della produttività per lavoratore. Ma ciò, a sua volta, richiede un aumento dello *stock* di capitale per lavoratore. Affinchè si abbia un incremento dello *stock* di capitale, deve esistere un incentivo a sostituire il capitale a lavoro... piccoli stimoli allo sviluppo non inducono spostamenti permanenti di tecniche nel settore arretrato, ma possono operare in tal senso nel settore avanzato » (p. 109).

Infine il Mathur (*Technical Progress and the Production Function*) promuovendo il processo produttivo ad « economia » (o sub-economia: p. 123), pone al centro dello studio la funzione tecnica che comprende « un certo numero di sub-economie ». Così, inoltrandosi per astrazioni assai minute, semplifica al massimo gli aspetti ingegneristici dello sviluppo e deve introdurre nuovi termini che riescano a cogliere le sottigliezze sulle quali egregiamente lavora. Ci si può soltanto chiedere se l'interpretazione della realtà, con quegli strumenti, possa avvenire a livello di una pianificazione integrale oppure lungo tutto il possibile percorso che l'economia umana può compiere senza stabilire termini di tempo.

Le tappe qui fissate ad un ipotetico cammino dei saggi ricordati, sono suggestive e certamente inducono a quella impegnativa meditazione che arricchisce e rinvigorisce il pensiero scientifico.

M. R. MANFRA

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *Progress in Land Reform*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, New York 1962. Un volume di pp. 104.

Questo rapporto dovuto alla collaborazione di tre delle maggiori organizzazioni mondiali, le Nazioni Unite, la Food

and Agriculture Organisation delle stesse Nazioni Unite e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, segue a due precedenti rapporti che sotto lo stesso titolo sono comparsi rispettivamente negli anni 1954 e 1956.

La dovizia delle informazioni raccolte, il rigore scientifico delle analisi compiute, l'ampiezza dell'indagine che interessa ben 54 paesi di ogni continente, fanno di questo volume un'opera la cui lettura è consigliabile a tutti coloro che si interessino di problemi agricoli; agli studenti universitari, ai docenti di economia ed in particolare a coloro che a qualunque livello operano nell'ambito della pubblica amministrazione.

L'interesse del rapporto va invero ben al di là del solo aspetto conoscitivo; esso rappresenta in effetti un valido contributo anche sul piano metodologico alla definizione dei rapporti di stretta connessione reciproca che caratterizzano i fatti in agricoltura. Il termine « land reform » non è adoperato in senso restrittivo per indicare i soli mutamenti intervenuti nella proprietà fondiaria e in particolare la sua redistribuzione. Nel rapporto infatti con tale dizione si intende l'insieme coordinato di provvedimenti capaci di superare quegli ostacoli allo sviluppo economico e sociale che sono attribuibili alle deficienze proprie delle strutture agricole. In tal modo perciò esso concerne non solo quelle riforme che, nel quadro di un più ampio programma, sono volte a migliorare le condizioni degli affittuari o della mano d'opera agricola, ad accrescere le dimensioni delle aziende, ad una redistribuzione della proprietà fondiaria affinché aumenti il numero e la proporzione degli agricoltori proprietari; ma allo stesso tempo include le fondamentali forme di intervento dei pubblici poteri in agricoltura: il controllo dell'offerta e dei canali di mercato, lo sviluppo dell'organizzazione cooperativa, il credito agrario, la vol-

garizzazione agricola, la ricerca scientifica.

Il rapporto sviluppa sostanzialmente quattro temi. Anzitutto esamina gli effetti della riforma fondiaria sulla produttività in agricoltura e sui gettiti produttivi delle imprese agricole, allo scopo di porre in luce entro quali limiti la riforma fondiaria sia responsabile di quel processo cumulativo di sviluppo che si accompagna ad una migliore organizzazione fisica del fattore terra.

Un secondo tema concerne le ripercussioni della riforma fondiaria sulle condizioni di vita e sull'occupazione della popolazione rurale, con particolare riguardo alla produttività del lavoro, al grado di disoccupazione e di sottooccupazione, al livello dei salari, all'evoluzione negli schemi di impiego anche in rapporto agli altri settori di attività economica.

Di un successivo capitolo sono oggetto alcuni importanti aspetti dei rapporti tra riforma fondiaria e finanza statale. Esso tratta in particolare gli specifici problemi della politica fiscale nei paesi che sviluppano programmi di riforma, il fabbisogno di capitale (capitale di esercizio) dei nuovi imprenditori agricoli ed i provvedimenti capaci di soddisfare tale esigenza, le forme di indennizzo dei precedenti proprietari e le modalità di pagamento da parte dei beneficiari.

L'ultimo tema ha per oggetto l'analisi delle implicazioni della riforma fondiaria sulle condizioni economiche, sociali e culturali delle comunità rurali, e del ruolo che essa riforma può giocare nell'integrare queste comunità nella vita della nazione.

Il rapporto lamenta con frequenza una certa inadeguatezza dei dati in relazione ai temi dell'indagine. Ciò nonostante il panorama che esso offre appare nitidamente delineato e di viva attualità. Il giudizio complessivo che esso consente di esprimere circa la validità dell'opera di

riforma fondiaria è senza dubbio positivo; essa appare di fatto con chiarezza come sostanziale strumento di sviluppo economico e sociale dell'agricoltura.

G. GALIZZI

*Milano, Università Cattolica.*

BIANCHI G., *25 luglio. Crollo di un regime*. Ed. Mursia & C., Milano 1963. Un volume di pp. 998.

Quando si rievocano avvenimenti che si sono verificati nell'arco degli ultimi decenni, si è sempre al confine fra la cronaca e la storia. Non è più cronaca poiché una buona parte dei protagonisti è già scomparsa, perdonatemi il termine, dalla scena; non è ancora storia poiché non sono maturati gli sviluppi ulteriori dei fatti che costituiscono l'oggetto dell'indagine.

Il compito di colui che si accinge a narrare gli avvenimenti del recente passato non è quindi facile. Anzitutto si deve essere degli ottimi cronisti, capaci cioè di svincolare la narrazione dei fatti dalla personale interpretazione, maggiormente giustificata, in questi casi, dalla circostanza che chi narra solitamente ha vissuto nell'epoca descritta. In secondo luogo occorre adottare la massima cautela nel trarre conclusioni dai fatti avvenuti, poiché le reali conseguenze potranno essere valutate con sufficiente correttezza soltanto dalla prossima generazione.

Questo discorso assume un'importanza ancora maggiore quando si debba indagare sulle cause che hanno portato alla caduta del fascismo in Italia.

Una buona percentuale dei lettori dell'opera di Gianfranco Bianchi ha vissuto quegli eventi, che pur essendo ormai lontani nel tempo, hanno lasciato in tutti noi ricordi ed impressioni incancellabili. Per l'uomo della strada il 25 luglio 1943 fu

uno choc di natura eccezionale. I fatti successi allora colsero gli Italiani in uno stato psicologico notevolmente alterato. Il costante peggioramento delle sorti della guerra e delle condizioni di vita, aveva determinato nella nazione uno stato di prostrazione paragonabile a quello di un ammalato grave che sa di dover morire per colpa del medico curante. Il razionamento insufficiente, i bombardamenti, la conoscenza delle deficienze in cui si dibattevano i combattenti, la profonda convinzione di combattere una guerra non sentita e perduta in partenza, qualunque fossero le sorti del conflitto, furono le cause del crescente disagio e della progressiva avversione al regime fascista di tutto il popolo e dei combattenti italiani.

Il Bianchi, attraverso una minuziosa e documentata ricostruzione dei fatti che portarono alla caduta di Mussolini, descrive con esemplare chiarezza l'evolversi dei sentimenti della popolazione verso colui e coloro che gli avevano promesso un avvenire di grandezza e di potenza. E, se è vero che il ridicolo uccide più dell'odio, ci si può chiedere se fra le cause principali della caduta del fascismo possiamo annoverare il crollo miserando del castello di menzogne e di luoghi comuni, creato da Mussolini e dai suoi gerarchi, di fronte alla dura realtà della guerra.

Tutta la criminale leggerezza con la quale l'Italia era stata trascinata nelle avventure in Etiopia ed in Spagna ed infine nel tragico rogo della seconda guerra mondiale, viene via via smascherata, con il succedersi di sconfitte militari sempre più cocenti. La vantata potenza militare dell'Italia fascista viene smentita al punto che invece degli otto milioni di baionette (con le quali non avremmo vinto certamente neanche una battaglia) ne avevamo solo un milione e mezzo.

Il Bianchi ha saputo narrare questi fatti senza lasciarsi afferrare dallo spirito di polemica che, quasi inevitabilmente, ci